

L'analisi

# Le carriere sotto la ghigliottina del «fattore M»

Mauro Calise

Complici il declino dei partiti e la crescente frammentazione del Parlamento, la magistratura si ritrova ad assolvere a un ruolo di supplenza politica. Suo malgrado, ci si dovrebbe affrettare ad aggiungere. Sapendo che, nella grande maggioranza dei casi, giudici e magistrati farebbero molto volentieri a meno dei riflettori che sempre più implacabili si accendono sulle loro indagini. Ma, al tempo stesso, senza l'ipocrisia di non sapere che in alcuni casi - isolati ma molto rilevanti - la visibilità ha coinciso con le sorti di importanti carriere politiche. Dei magistrati in prima persona, o di autorevoli governanti che, a vario titolo, ne hanno fatto le spese. Il fenomeno è arcinoto, e non è certo una peculiarità italiana. Basti pensare alla corsa della Clinton, stroncata a un filo dal traguardo dall'inopinato rigurgito di attivismo del Fbi. O alla tempestività - tempismo - con cui il candidato conservatore all'Eliseo si è visto imputare le proprie - presunte - malversazioni familiste. Colando a picco nel gradimento popolare. Ciò che, purtroppo, contraddistingue l'Italia è la frequenza e la pervasività del fenomeno. Con l'intreccio tra magistratura e media che ho battezzato fattore M, e che ormai appare il fattore chiave in molti degli snodi salienti della crisi che attraversiamo.

Vista la gravità del fenomeno, è importante ribadire che questa spirale perversa quasi mai nasce da una intenzione soggettiva, e tanto meno cospirativa. Ma riflette la diabolica sinergia tra la logica del diritto penale e quella che regola la notizia mediatica. Entrambe geneticamente indirizzate alla singola persona, meglio ancora se personalità. Questo meccanismo, per così dire, spontaneo - una sorta di cala-

mita naturale (con e senza l'accento) - rende il fattore M molto difficile da controllare, e tanto più regolamentare. Gli sforzi in questa direzione - tutti nobili e doverosi - si limitano all'autodisciplina e agli organi istituzionali di controllo che a questa deontologia presiedono. Per la salute della democrazia, possiamo solo augurarci che l'etica professionale assista in misura sempre più stringente magistrati e giornalisti, e li renda sempre più consapevoli del fatto che sono ormai - volenti o nolenti - non più semplici operatori della giustizia o dell'informazione ma protagonisti eccellenti della nostra vita politica.

Poi, però, vi sono le eccezioni. Esistono, cioè, casi in cui il rilievo degli addebiti o quello degli inquisiti impone un salto di qualità, e di scala. Come è successo in due episodi di drammatica attualità. La sentenza di Genova che ha riammesso alla competizione a sindaco la candidata estromessa da Grillo con un colpo di spugna, o di matita, è il primo provvedimento dello Stato che si pronuncia sulla legittimità - e legalità - delle procedure interne con cui i vertici dei Cinquestelle amministrano un potere politico che oggi quota circa un terzo dell'elettorato italiano. E che, nel giro di pochi mesi, potrebbe dargli le chiavi di Palazzo Chigi. Le implicazioni immediate sono rilevanti, ma comunque di ordine locale. Ben più importanti sono quelle che potrebbero investire il futuro delle scelte pentastellate in materia di selezione dei deputati, e del candidato premier. Un tema a dir poco vitale per le sorti della democrazia, sul quale i magistrati hanno battuto, con coraggio, un primo colpo e che ora vedremo - se e - come i media metteranno in agenda.

Il secondo episodio deviante dal già pesante bilancio dell'invadenza del fattore M riguarda la piega cla-

morosa delle indagini sullo scandalo Consip. Anche in questo caso, il conforto principale viene dalla capacità dei magistrati di ipotizzare un brusco dietro-front rispetto alla linea di accusa perseguita fino a questo momento. Affrontando senza remore le ombre di un'inchiesta che aveva sbattuto in prima pagina nomi contigui - per usare un eufemismo - all'ex-primo ministro. Ci si può solo augurare che i media facciano, con il dovuto risalto, anche la loro parte. Sappiamo tutti quale sia stato il danno subito da Renzi, in un momento delicatissimo della propria carriera politica e del rapporto con il paese, per via del clima giustizialista montato senza remore dai suoi avversari. Purtroppo, la prima regola del fattore M è che la sua forza distruttiva - dell'immagine e della fiducia - è inversamente proporzionale a quella ricostruttiva, qualora - come spessissimo accade - si arrivi a una sentenza di innocenza. Qui, però, la partita è troppo grossa per cavarsela con delle scuse, e qualche nuova incriminazione. Se dovesse essere confermata l'ipotesi che ci sia un intrigo all'origine della macchina di fango antirenziana, avremmo i presupposti di un vero e proprio allarme democratico. Una ghigliottina mediatico-giudiziaria, sospesa sul nostro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

